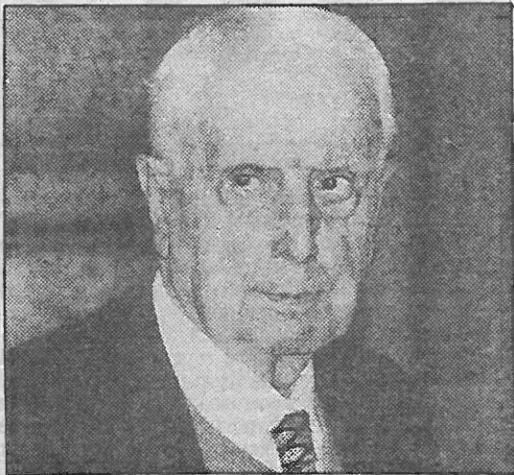


Il molto reverendo Carlo Bo

di CESARE GARBOLI

A metà gennaio si celebreranno a Urbino gli ottant'anni del celebre critico. Ecco una testimonianza di Garboli: uscirà in un volume celebrativo stampato dall'editore Montefeltro (Urbino)



La presenza di Carlo Bo, se ripenso ai miei primi passi in letteratura, quando guardavo fuori dal box e giravo gli occhi intorno succhiandomi il dito, occupa un certo posto nella stanza. Erano i primi anni Quaranta, il tempo di "Nome e lacrime" di Vittorini e (più tardi) della copia dattiloscritta di "Finisterre" che proveniva da Lugano e ci passavamo di mano in mano come le cicche. Il referente cronologico di un noto libro di Contini, "Un anno di letteratura", dal 1940 al 1941, cade tre anni prima di quella lettura.

Ricordo il disegno dei titoli, la copertina dei libri di Bo squillanti sul tavolo: "Otto studi", "Diario aperto e chiuso". Ricordo le peripezie per trovare l'introvabile volumone della tesi di laurea sulle immagini giovanili di Sainte-Beuve. Con la prontezza che è solo dell'infanzia, capii subito che il linguaggio di Bo non era oscuro, ma cifrato; e che l'ermetismo non era un movimento ma una scommessa, una sfida, un'idea estrema,

un'iniziazione ai misteri. Bisognava entrare nel tempio, infilarsi nei corridoi, come nei romanzi di Kafka. Bisognava diventare senza saperlo uno di loro, uno di quelli lì. Ma non si entrava se non si era chiamati.

Devo dunque a Bo l'ingresso nel Novecento, o, se preferite, nella modernità. Bo mi ha tolto di dosso la polvere, l'unto, l'odore della scuola. Mi ha fatto posare a terra le mie valigie di liceale e mi ha spinto nei campi gialli di Van Gogh così come un bagnino mi gettò in mare facendo improvvisamente di me un nuotatore. Devo a Bo la conoscenza di un territorio sconosciuto: Gide e i simbolisti (Rimbaud, Mallarmé, Rivière), i poeti spagnoli (Machado, Jiménez) e gli italiani irregolari dell'area intorno alla "Voce": Serra, Rebora, Campana.

Ma, ripensandoci, devo a Bo qualcosa di più: la sicurezza, la certezza della vocazione. «Si entra in letteratura», dice Proust, «come si entra in religione». Fu leggendo Bo che capii di essere un letterato. Maneggiavo quegli strumenti che a tanti sembravano così futili, impervi, incomprensibili, come se mi appartenessero da sempre. Mi sentivo leggero in un grande spazio dove regnava la libertà. Guardavo la letteratura dall'alto, vedevo tutto quello che al liceo non si vedeva. E in quell'linguaggio astru-

so, in quel formulario, in quel gergo sentivo di trovarmi a pochi centimetri da una scienza. Bo e Contini, nella mia infanzia, si trovano molto più vicini, molto più uniti di quanto non lo siano stati, in seguito, Michele Barbi e Roberto Longhi.

Può sembrare strano, ma di quest'uomo d'avanguardia

che non ha mai smesso d'esercersi contemporaneo (la distanza tra la formula "letteratura come vita" e la formula "letteratura come menzogna" è la stessa che passa tra una madre e una figlia), non sono mai stato amico, né superficiale né intimo. Strano, perché essendo cresciuto in Toscana, e vivendo spesso in

Versilia, ho sempre incrociato le strade, gli amici, la "famiglia" di Bo: Luzi, Delfini, Gadda, Gatto, Montale, Parronchi, Bilenci, Bigongiari, gli "amici di Toscana". Ma ho incontrato Bo solo due o tre volte, e potrei dire una sola.

Non ricordo più l'occasione. Ricordo il viaggio che facemmo insieme, su un'automobile di Stato, da un luogo che non ricordo (Treviso? Modena?) fino alla stazione di Padova. Li prendemmo lo stesso treno per Milano. Bo fece solo domande: rapide, stringenti, sbrigative, quasi brutali. Era impenetrabile e incuriosito, il sigaro lungo e stretto assaporato dalle labbra come un biberon insostituibile. Cercai anch'io di fare domande, ma lasciai presto cadere: gli occhi di Bo, nel rispondere, si spegnevano, perdendosi lontano nel finestrino già buio, vinti da una superiorità onerosa, da una scorggiante, infinita noia signorile. Mi sembrava che Bo volesse togliersi una qualche curiosità precisa, e una volta soddisfatta, lasciarmi al mio destino. Forse quella curiosità era anche un filo di simpatia sottile, legato alla nostra comune e passata amicizia per Delfini. Si fermò a chiedere un dolce, finito il pranzo (eravamo passati al vagone ristorante), e a un tratto, davanti a una golosità che sembrava essere stata, in tutto quel tempo, lungamente covata, mi dissi che a Bo dovevano piacere le donne,

il vino, la buona tavola, le comodità, le donne, soprattutto, non tanto come una tentazione (come a Mario Soldati, per esempio), ma come un surrogato irrinunciabile. Ma un surrogato di che? Forse ricorrai certe formule: l'attesa, l'assenza, il tempo maggiore e minore; ma l'uomo che mi stava davanti le scavalcava, le superava. Le aveva dimenticate egli stesso.

Si può sotterrare la propria originalità? O era solo passato tanto tempo? Mi stava davanti un signore vestito di nero, i gesti parchi e sobri, i capelli corti e bianchi, gli occhi mobili, vivi, inquisitori: un prete spaventoso e caro, un antico uomo di Chiesa sapiente, disperato, annoiato, di nessuna fede in se stesso e negli altri, di antichissima familiarità col mio sangue e con la mia lingua, e, per timor di Dio o per mancanza di fede, profondamente generoso e altruista. Il Seicento: non so perché, pensai al Seicento. Poi non ricordo più nulla. Il treno dovette scaricarmi alla Centrale di Milano, ma non potrei giurarlo, perché non ricordo neppure i saluti. I ricordi, si sa, sono semiotici, e conservano solo ciò di cui abbiamo bisogno.

Nella foto:
il critico
Carlo Bo